

AL CHIARO DI LUNA

Giallo ambientato nel convento di Nicosia⁽¹⁾

Versione II

I

La mattina del 4 aprile Lorenzo Vanni, di professione tassista, normalmente di stanza alla stazione ferroviaria di Pisa, stava leggendo il giornale, seduto in auto.

Il trafiletto del Tirreno lo aveva immediatamente catturato perché la foto che lo corredeva ritraeva un'immagine a lui cara: una panoramica del comune di Calci, sua città natale, e sul lato destro, seminascosto tra le piante, l'antico convento di Nicosia.

“Domani 5 aprile, avremo ospite in città il pianista Boris Berezovsky” diceva l'articolo, *“giunto a Pisa per partecipare al concorso internazionale di musica per piano che il comune di Calci e la direzione del Museo di Storia Naturale ha organizzato in occasione dell'apertura al pubblico del monastero recentemente ristrutturato. Boris e la sua scorta alloggeranno all'hotel Duomo”*.

“E chi diavolo è questo Berezovsky, per girare con un scorta?”, pensò tra sé e sé Vanni.

Ma più avanti l'articolista spiegava: *“Boris Berezovsky è originario di Kiev, ed è noto in patria per essersi schierato a favore dei nazionalisti ucraini contro i separatisti di Crimea. Il prefetto ha deciso di assegnargli una scorta, su richiesta del ministero degli Interni, dopo che il musicista è stato minacciato, presumibilmente per aver partecipato al sit-in di protesta davanti all'ambasciata russa a Roma”*.

“Vabbè”, pensò Vanni, e nel richiudere il giornale si accorse che sul sedile posteriore c'era qualcosa, un oggetto nero. Era una macchina fotografica del tipo ultracompatto.

Gesù! La gente dimentica di tutto nel taxi, ma gli oggetti così costosi sono piuttosto rari.

Nel raccoglierla egli doveva aver premuto inavvertitamente un tasto, perché la macchina si era accesa da sola e la prima foto era già sul piccolo *display*.

“Mmmm”, pensò Vanni, facendo scorrere le varie immagini, “questo è il giovanotto con la carrozzina, che ho accompagnato all'aeroporto due ore fa”.

In quasi tutte le foto c'era un ragazzo, dall'apparente età di 17 anni, dall'aria triste, seduto in una carrozzina da paraplegico. In una delle foto, evidentemente un *selfie*, un uomo di mezza età gli cingeva le spalle mentre le due teste, dell'uomo e del ragazzo, quasi si toccavano.

In molte delle foto c'erano animali impagliati e piante di vario tipo, per cui erano state certamente scattate dentro il museo di Storia Naturale che è dentro la Certosa di

¹ MAPI5.14

Calci.

Ma qualcuna era anche fatta all'aperto, e Vanni riconosceva chiaramente la facciata della Certosa, il grande portone centrale con la madonna al centro e le due statue a lato, il vialetto di ingresso con i muri alti e turisti a zozzo da ogni parte.

In un paio di foto, alcuni ragazzi e ragazze della stessa età attorniavano il ragazzo in carrozzina, ma egli era sempre al centro dell'inquadratura e il suo volto, circondato da volti sorridenti, era sempre l'unico che non rideva.

“Una gita scolastica”, pensò il Vanni, “e suo padre lo ha accompagnato”.

L'idea del ragazzo che non ride, costretto a farsi accompagnare dal padre anche nelle gite, ebbe l'effetto di deprimere un po' il Vanni.

“Non posso far niente per te, ragazzo, ma almeno posso farti riavere la tua macchina fotografica”, promise a se stesso.

Vanni conosceva un vice redattore del Tirreno di Pisa che gli doveva un favore.

Decise che avrebbe chiesto al suo amico di pubblicare un piccolo annuncio, con il suo numero di telefono e una delle foto estratte dalla fotocamera. Scelse la foto in cui il ragazzo era con suo padre e con sullo sfondo, alto, il muro perimetrale ovest della Certosa.

Egli era certo che, con un po' di fortuna, la foto sarebbe finita prima o poi sotto gli occhi di un conoscente, un familiare o un compagno di classe.

Qualcuno avrebbe composto il numero ed egli avrebbe finalmente spedito la fotocamera.

II

Alle 14.05 del 5 aprile all'ispettore capo (sostituto commissario) Falaschi, del distretto della Polizia di Stato di Pisa, giunse una telefonata. Era il vice ispettore Gracci, che chiamava da una delle volanti: a Calci, località Nicosia, all'interno dell'antico convento di Sant'Agostino, c'era stata l'esplosione di un ordigno.

Il commissario si recò immediatamente sul posto.

Ad attenderlo trovò il direttore del museo di Storia Naturale di Calci, il dr. Baldo Angelo Abati, e il vice ispettore.

La zona era stata tutta transennata e il vice ispettore condusse immediatamente il commissario sul luogo dell'esplosione, all'interno della sala più grande dell'antico edificio.

Nel centro della stanza si vedeva ancora il pianoforte, parzialmente distrutto dall'esplosione, e per terra un cadavere coperto da un lenzuolo. Evidentemente, la carica era stata posta dentro il pianoforte nei giorni precedenti e fatta esplodere con un telecomando.

“Il povero Berezovsky, immagino” disse il commissario.

“No. Un certo Alberto Cozzolini, un musicista del conservatorio Mascagni di Livorno.

E' saltato in aria più o meno a metà del brano che stava eseguendo”, rispose il vice Gracci.

“Tu che ne pensi?”

“Secondo me la cosa è andata così, commissario: un sicario di qualche servizio segreto ha cercato di uccidere Berezovsky sfruttando l'unico momento in cui non è circondato da guardie del corpo, e cioè quando si esibisce. Ma qualcosa è andato storto ed a morire è stato il povero Cozzolini”, concluse il Gracci.

“E quello chi sarebbe?” chiese il commissario, indicando uno strano personaggio che stava esplorando l'interno della carcassa del pianoforte.

“E' Lisi, l'accordatore dei pianoforti e titolare della ditta che li noleggia”.

“Non può essere andata come dice lei, ispettore”, fece Lisi, rivolto al vice ispettore Gracci. “Un agente segreto avrebbe sicuramente usato un radiocomando. Ma io ho guardato dappertutto e non ho trovato niente del genere. Invece, guardate qui: li vedete questi cinque fili d'acciaio che partono da questi cinque tasti? Sono i tasti del FA-SOL-LA-DO-MI, e le corde finiscono qui, vedete?, nel punto dove presumibilmente era collocata la carica esplosiva”

“A me sembrano pezzi di corde divelte, più o meno come le altre”, disse il commissario, saggiandone lo spessore.

“No”, rispose Lisi, “queste non sono corde di pianoforte. Io le conosco bene. Questi fili di acciaio sono stati messi da qualcuno che sapeva esattamente cosa la vittima avrebbe suonato. Una persona talmente esperta di partiture musicali e di pianoforti che è stata in grado di scegliere con cura un gruppo di cinque note che compaiono insieme soltanto nel pezzo che avrebbe suonato la vittima, e in nessun altro di quelli che erano in programma”.

“Direi che Lisi ha perfettamente colto il punto”, disse un giovane con il panciotto e una camicia ricamata, avvicinandosi.

“Le presento Mirco Catalani, del conservatorio di Lucca, ispettore. Mi ha fatto da consulente musicale per tutte le faccende relative al concorso”, si affrettò a dire Abati.

Se le chiome fluenti avessero un dio protettore, beh, quel dio era stato poco generoso con Catalani, la cui testa calva brillò come un uovo sotto il sole del primo pomeriggio.

“Sa cos'è questa, commissario?” chiese Catalani, sventolando alcuni fogli in direzione dei presenti.

“E' musica”, rispose il commissario

“Esatto”, fece Catalani. “Si tratta della sonata per pianoforte numero 14 in do diesis minore di Beethoven, anche detta *Al chiaro di luna*, ed è una copia del brano che doveva suonare il povero Cozzolini. Come può vedere, qui, esattamente alla terza battuta dell'adagio sostenuto ci sono proprio le cinque note che diceva l'accordatore Lisi: FA-SOL-LA-DO-MI”

“Lei vorrebbe dire che queste cinque note si trovano solo in questo pezzo? E come fa a dirlo?”, chiese stupito il commissario.

“Beh”, rispose il giovane musicista, “Io insegno composizione e so per esperienza che è molto, molto difficile che due pezzi contengano la stessa combinazione di mano-sinistra e mano-destra. Vede, ispettore, le due note FA e SOL sono collegate alla parte sinistra della tastiera, mentre le tre note LA-DO-MI sono collegate a tasti della parte destra. Venga, le faccio vedere ...”.

Il giovane condusse il gruppo in un angolo, dov'era collocato un piccolo pianoforte del tipo verticale, e ripeté più volte la sequenza di note. “I due gruppi di note sono sicuramente per due mani diverse, data la loro distanza. E per quanto ne sappia, questa particolare combinazione compare solo nell'*Al chiaro di luna*. Sente? Sente?”, e qui ripeté la combinazione, più volte, due note gravi con la sinistra, e tre note acute con la destra, ma che evidentemente l'ispettore non trovava particolarmente illuminante. “...E, a meno che non abbiamo a che fare con un pazzo criminale, l'assassino era certo che la vittima avrebbe suonato proprio questo pezzo e non un altro”, concluse il giovane.

“E questo è impossibile”, si intromise il dr. Abati.

“Come mai?”, chiese il commissario.

“Perchè non avete tenuto conto di un fatto, signori miei: nessuno, tranne il sottoscritto, conosceva in anticipo il titolo dei brani, né l'ordine in cui sarebbero stati eseguiti”.

“Ma come!”, esclamò stranito l'ispettore, “volete dire che i musicisti non erano al corrente dei brani che avrebbero suonato?”.

“Esatto, commissario Falaschi. Il concorso è stato pensato proprio in questo modo: ogni concorrente ha consegnato il giorno precedente in busta chiusa un brano per pianoforte, da lui scelto tra quelli più famosi per questo strumento, e un computer ha generato gli abbinamenti, del tutto casualmente. Il programma del concerto era custodito in un cassetto del mio studio presso la direzione del Museo, ed è stato portato quassù al monastero di Nicosia in pompa magna”.

“In pompa magna? Che vuol dire?”, chiese il commissario.

“Lei non era ancora arrivato, commissario, e non ha potuto vedere, ma due ore fa un cavaliere in costume, prestatoci dal gruppo calcesano del Gioco del Ponte, ha portato quassù il programma scritto su una pergamena e lo ha letto ai concorrenti, come si faceva con le disfide medievali”.

Il commissario dentro di sè aveva sorriso all'immagine, in verità piuttosto stucchevole, del cavaliere, degli sbandieratori, e del programma su pergamena che veniva letto a mo' di disfida, ma si era sforzato di non darlo a vedere.

“C'è ancora un'altra possibilità”, disse il commissario, dopo averci riflettuto un po'.

“Quale?”, chiese il vice ispettore

“Beh, chi ci dice che qualcuno non abbia deliberatamente alterato la pergamena, assegnando il concerto *Al chiaro di luna* a Cozzolini, e togliendolo a Berezovsky?”

“Avevo già pensato a questa eventualità”, si intromise il dr. Abati, “ma ho controllato: la pergamena è del tutto conforme al programma che era nel cassetto del mio ufficio,

come potete vedere”.

E mostrò al commissario le due liste: *Mozart K310, Chopin no 2, Al Chiaro di Luna no. 14, Prokoviev n 6, Chopin - grande valse brillante, e Liszt - hungarian rhapsody no.2.*

III

Chi aveva voluto la morte del povero Cozzolini, e perché?

Che l'assassino fosse italiano e che facesse parte del mondo dei musicisti, non c'erano dubbi. Chi altri poteva avere il movente e i mezzi per commettere l'omicidio, se non un pianista che frequentava il suo stesso ambiente?

“Cozzolini era uno dei favoriti, in questo gara”, spiegò il dr. Abati. “Era un interprete eccezionalmente bravo, abituato ad arrivare sempre primo. Ed era convizione generale che presto egli avrebbe avuto la direzione del Mascagni di Livorno”.

“Scartati i tre stranieri”, disse Catalani, “e cioè il russo Boris Berezovsky, il francese Germaine Tailleferre e lo spagnolo Manuel de Pla, restano cinque italiani. Di questi, solo tre conoscevano la vittima: Lorenzo Bertini e Francesco Donati, entrambi di Livorno, e io stesso, che però non ero in gara”.

“Lei è di Lucca, vero, Catalani? Come ha conosciuto il Cozzolini?” chiese l'ispettore.

“Io conosco Cozzolini da anni, commissario”, rispose il Catalani. “Abbiamo partecipato insieme a tante gare come questa e, anche se lui è sempre arrivato primo di me, non mi sono mai sognato di farlo saltare per aria!”

Il commissario pensò che arrivare secondo ad una gara musicale, per quanto irritante, in genere non è un motivo sufficiente per desiderare la morte di qualcuno, specie se è tuo amico. A meno che l'intenzione dell'assassino, vista anche la potenza piuttosto piccola della carica esplosiva, fosse quella di ferire (ad esempio alle mani) e non di uccidere.

“Neanche lei conosceva in anticipo la lista dei brani, giusto?”, chiese il Commissario, con tono lievemente inquisitorio, ma il Catalani sembrava essersi chiuso in una specie di stizzoso silenzio.

“A questa domanda posso rispondere io”, interloquì il dr. Abate. “La lista l'ho generata io col computer soltanto ieri, 4 aprile, come si può appurare dalla data del file. Poi l'ho stampata e messa in un cassetto del mio ufficio alla Certosa, la cui porta è blindata. Chi avesse voluto consultare la lista avrebbe avuto poche ore per farlo, mentre Mirco è stato sempre in giro con gli ospiti. Far da cicerone era esattamente il compito per il quale io ho voluto un musicista come assistente. Inoltre, tenga presente”, aggiunse ancora, “che la ditta Lisi ha consegnato il pianoforte quello stesso giorno, per cui Mirco avrebbe dovuto non solo rubare la lista ma anche sistemare l'esplosivo, e questo nell'arco di un solo giorno. Impossibile!”.

“Dove li ha portati?” chiese il commissario a Catalani.

“Beh, essendo tutti musicisti, li ho portati a Casa Puccini, a Lucca, a Torre del Lago e al museo della Certosa. Il personale alle biglietterie di tutti i luoghi visitati potrà confermarlo. E se non mi crede ...”, aggiunse il Catalani, ficcando le mani nelle tasche laterali, “devo avere ancora tutte le ricevute dei posti dove siamo stati”.

“No, no, non occorre”, esclamò il commissario, “Lei deve scusarci, Catalani, ma dobbiamo controllare tutte le possibilità”.

IV

Il primo che decisero di interrogare fu Bertini. Il suo nome spiccava su tutti e per un motivo semplice: Bertini era l'amante della moglie della vittima.

“Non può essere stato Bertini”, troncò subito il dr. Abati.

“Come fa a dirlo?” chiese stupito il commissario.

“Cozzolini, ehm ...” rispose Abati, abbassando il tono della voce e calandosi sull'orecchio del commissario “Cozzolini era gay. Perché mai il Bertini avrebbe dovuto disfarsi di un marito che non aveva mai mostrato particolari segni di gelosia?”

E dunque anche la pista passionale, appena imboccata, andava subito abbandonata.

“E del Donati cosa sa dirmi?” chiese il commissario.

“Beh, il Donati sarebbe un indiziato perfetto”, rispose Abati. “I due in passato si son fatti causa per plagio: Cozzolini aveva accusato il Donati di aver rubato e pubblicato a suo nome, con qualche piccola modifica, una sua melodia. Ma poi la cosa era rientrata e i due erano diventati amici”.

“Ma insomma”, esclamò il commissario, con un tono di frustrazione nella voce: “Catalani non è stato: egli era impegnato a far da balia agli ospiti stranieri e non avrebbe avuto materialmente la possibilità di sottrarre la lista dei brani”.

“Giusto”, commentò il vice.

“Bertini non è stato: egli è sì l'amante della moglie, ma Cozzolini era gay e non si era mai opposto al *menage*.”

“E dunque, manca il *quid*”, chiosò di nuovo il vice ispettore.

“Donati non è stato, perché la lite per plagio era ormai cosa morta. Ma allora, chi è stato?”.

E nel dire questo il commissario aveva buttato un'occhiata oltre il chiostro del convento, lì dove la polizia aveva pregato i musicisti di rimanere, in attesa di un interrogatorio.

“Dottor Abati, mi può indicare il signor Bertini e il signor Donati?”

“Ecco” fece Abati, “Lorenzo Bertini è quello con i capelli biondi e la barbetta rada, che passeggia da solo. Francesco Donati è appoggiato a quel pilastro: ha i capelli neri e i baffi neri”.

Certo, pensava tra sé e sé il commissario, nessuno dei due aveva l'aria del micidiale

assassino, anche se tutti, chi più chi meno, avevano in passato avuto qualche screzio con la vittima.

Il caso si stava rivelando una vera rognna.

Proprio mentre pensava queste cose, al commissario capitò di buttare l'occhio su una copia del Tirreno, abbandonata su un tavolo.

La foto non aveva niente di speciale, ma il commissario la stava osservando con grande attenzione.

“Guarda questa foto, Gracci. Cosa vedi in questa foto?”

“Vedo un ragazzo in carrozzina, e suo padre.”

“No dico, qui, sul muro di fondo, in alto. C'è come una macchia circolare, più luminosa dello sfondo”

“Sembrirebbe uno di quei segnali stradali a forma di specchio”, disse il vice ispettore, “se non fosse così in alto”.

Incuriosito, anche il dr. Abate si avvicinò a guardare.

“Ma è la finestra del mio studio alla Certosa!” esclamò Abati, “e quello sembra un lampioncino lasciato acceso”.

“Un lampioncino? Guardate bene ...” disse il commissario, che un'idea intanto se l'era fatta.

La stampa del giornale non era molto ben definita: poteva essere un gatto, un lampioncino, ma anche il riflesso di qualcosa, formatosi per i giochi dell'ottica.

Decisero quindi di chiamare il numero riportato nell'articolo e farsi portare il *file* dell'immagine.

All'altro capo del telefono rispose Vanni, che fu ben felice di portare immediatamente la fotocamera a Nicosia.

In mezz'ora il *file* fu scaricato su pc e la foto del ragazzo in carrozzina campeggiava, enormemente ingrandita, sullo schermo del portatile dell'auto di servizio.

“Ma questa è la testa pelata di Mirco!”, esclamò il dr. Abati.

Non c'erano dubbi: nell'istante esatto il cui il padre del ragazzo aveva abbracciato il figlio in carrozzina, mettendosi di spalle alla Certosa e sollevando la macchina per fare “ciiiissss!” e scattare, il buon Mirco Catalani, quando ormai aveva praticamente già poggiato i gomiti sulla finestra dello studio, quasi avesse sentito anch'egli quel “ciiiis!”), aveva girato la sua testa verso sinistra, ed ora il suo volto era lì, ingrandito 200 volte, sullo schermo del computer, con la sua bella pelata luminescente e gli occhialini rettangolari anni 70.

I tre musicisti stranieri confermarono: durante la visita al museo della Certosa, il Catalani li aveva ad un certo punto lasciati da soli per una decina di minuti, e questo gli aveva permesso di raggiungere la finestra sottostante lo studio del dr. Abati, e da lì penetrare nella stanza usando i rami del grande pino.

Una volta consultata la lista e preso nota del brano toccato al Cozzolini, egli avrebbe avuto tutta la notte a disposizione per manomettere il pianoforte e introdurre la piccola carica esplosiva.

Al vice-ispettore Gracci non ci volle molto per telefonare al Mascagni di Livorno e scoprire che il concorso per la cattedra di composizione era stato già indetto e la data già fissata e che tra i concorrenti iscritti, oltre al Cozzolini, cui spettava quasi di diritto, c'era anche il nome del suo eterno secondo: Mirco Catalani.